15

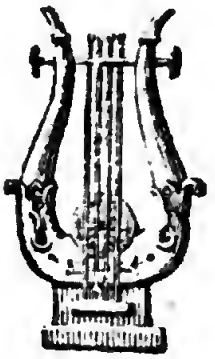
ASSALONNE

TRAGEDIA

DI COSTANTINO FARINA

SAC. DELLA MISSIONE

Cereus in vitium flecti
Q. Horat. Flac. de arte poe.



NAPOLI
DIREZIONE DELLE LETTURE CATTOLICHE
Via S. Giovanni Magg. Pignatelli, 34.
Agosto 1870

Proprietà Letteraria

TIPOGRAFIA DI STANISLAO DE LELLA
Strada S.Gio. Magg. Pignatelli 34.

Digitized by Google

ARGOMENTO

È noto dalla sacra Istoria che Assalonne figlio di Davidde re d'Israelle si ribellò contro al padre; e secondato dall' empio ministro Achitofelle, lo scacciò dal trono. Ma poco dopo, destatasi la guerra, Assalonne restò sconfitto, e nel fuggire, rimasto appeso col lungo suo crine ad una quercia, venne trafitto da Gioabbo. Questo è il soggetto della presente Tragedia.

LUCCHESI PALLI

PERSONAGGI

DAVIDDE

ASSALONNE

ACHITOFELLE

GIOABBO

CUSAI

Digitized by Google

ATTO PRIMO

Atrio della Reggia

Scena prima

Assalonne, Cusai.

Cus. Deh taci alfin: sì rei disegni fuora
Sbandisci dal tuo cor! Che osi tu dirmi?
Figlio a Davidde, di Davidde il trono
Ardiresti usurpar tu che difesa
Dovresti col tuo braccio esserne omai?
Anzi di ambizione all'aure infette
Non ti basta di schiudere il tuo seno,
Cerchi in altri diffonderne il contagio?
Cangia stile, Assalonne.
Ass. E che? a regnare
Nato io, qual primogenito reale,
Colpevol son, se aspiro al regio serto?
Pur l'antica amistà, che ne congiugne,
Fa che ogni tua ripulsa io soffra in pace.
Ma, Cusai mio, dì', non mi fai maturo
Al regno già? L'armi a trattare avvezza
Questa mia destra, a maneggiar lo scettro
Fòra incapace?
Cus. Sì, incapace, e nulla.
Quale uomo regger, moderare il freno
Può di un gran popol, come è quel di Giuda,
Se il sommo Regnator non lo sostiene?
E come speri che Ei sia teco, quando
Non è il suo braccio, che ti estolle al trono?
Davidde, il pio Davidde, egli è l'eletto
Dall'alto Dio d'Abramo; e finchè salvi

Sono i suoi dì, qual mano fia che strappi
Dalla sua man lo scettro?

Ass. E se una destra,
(E la mia fosse) a tanta impresa il cielo
Or suscitasse, contradir vorresti?
Darmi biasmo? Non fu dal trono espulso
Saulle? e anco Saul da Dio fu scelto
A reggere Israele; e quello stesso
Samuel, che lui prima unse a sovrano,
Sul fronte di David poi l' olio sparse.
Perchè stupir, se questi, alla sua volta,
Cade, e regna Assalonne?

Cus. Ed Assalonne
Verrà da Samuel pur consecrato?
Nell' urna già quel santo veglio posa.

Ass. E mille e mille in vita son, che forti
Per giovanile età, per armi, e ardire,
Stanno impazienti di mirarmi in testa
Sfolgorare il diadema.

Cus. Ohimè! che sento?

Ass. Sì, non favello a caso. Ultimo, sappi,
Te d' invitare mi serbai. L' austera
Tua virtù preveder già feami un niego:
Forse un' intoppo ancor. Ma tutto è indarno.
A tal son io che già sovran mi tengo.
Sol ti chiamai del mio trionfo a parte:
Ciò l' affetto chiedea. Ricusi? Addio.

Cus. Ti arresta! Al precipizio così corri,
Senza guardarlo; e vi ti getti?

Ass. Appieno
Scorgo quel che mi faccia.

Cus. Ah! no, ma prima
Miglior consiglio accetta, e più secura
Via scegli poi.

Ass. Schiuso è il sentiero al trono:
Non ne chiedo altro. Lasciami
Cus. Non mai;
E svenami, se vuoi. Che? di figliuolo
Chi calpesta i dover, terrà per sacri
Forse quelli di amico?
Ass. E che ti muove,
Importuno, a troncar miei passi? o sei
Il mio custode tu?
Cus. Son io, rammenta,
Il tuo compagno più fedel. Da' primi
Anni, di pari età, comuni ancora
Ci fur dati esercizi, e insegnamenti.
Che più? le gioie così pure, e dolci
Della fiorita gioventù, indivise
Furon sempre tra noi. Dove Assalonne
Esultava, esultava una con esso
Cusai. Se a' fianchi tuoi non mi scorgevi,
A schifo ti era ogni piacer: siccome
Di noia a me, se non vi entravi a parte.
Da me star lungi non sapevi: io, rotto
Ogni indugio, rendeami a te. Sovente
Due gemelli agnellin chiamar ci udimmo,
Che sempre al pari van, crescono al pari.
Bel sonava in tua bocca il nome mio;
E il tuo tra' labbri miei. Crescemmo, e sempre
Le tue prosperità più che le mie
Mi fean gioir, pianger le tue sventure.
Quando tu, spinto da furore, a morte
Ponevi Ammon, visto il mio duol tu avessi,
Uditi i miei sospir! Ma quegli cadde,
Perchè mi fu nascosto il reo disegno,
Che in te covava. Ah! se men fossi avvisto
Lasciato solo io mai ti avrei? Tra lui

E te me avresti, in quel fatal momento,
Scontrato. Il ferro rimaneasi in alto
Sospeso; e pura di fraterno sangue
Giva la mensa. Sì nè a te l' esilio,
Nè il penoso aspettarti a me nascea;
E il sospirarti, e il piangerti. Ora appena
Ti riveggo e riabbraccio, e soffrirei
Che io ti riperda, e in peggior mal tu cada?
Cessa, ten prego: A più dolor non trarre
L' anima mia, per te già tanto afflitta.

Ass. Che duol? quai mali? Se le mie sventure
Cagion ti fur di duolo, il cor ti esulti
Ora che, scorso il tristo inverno, sorge
Per noi la lieta primavera: giungo
A dominare in Israello alfine.
Dici di amarmi tu, nè mi secondi?
Mi lasci al maggior uopo? No, non mi ami;
O troppo fiacco è l' amor tuo.

Cus. D' immensa
Fiaccola di amicizia alta e verace
Mi avvampa il seno. Bramo il ver tuo bene;
E quel, che ti lusinga e uccide, abborro.
Nè il mal ravvisi, a che ti appigli? In braccio
Ti lasci a folle speme? Oh ciel! Deporre,
Scacciar Davidde! e il cor ti basta? Un solo
Sguardo paterno, una sua voce, domo
Manderà il tuo furor. Come! bramavi
Tanto di rivederlo or or? piangendo:
Morrò, dicevi, se del padre mio
Non mi si rende il sospirato aspetto.
E or, dopo tanti gemiti versati
Da te non meno, che da me, vorresti
Quel dolce viso, conseguito appena,
Perder per sempre?

Ass. Sì, mi è genitore!
Non l' obbliai. Ma credi tu che sola
Tenerezza mi fea bramarlo? sprone
Maggior mi era lo scorno, in che io viveva.
La favola, io dicea, sarà di Giuda
Dunque Assalon? de' Cortigiani il riso?
Ahi che un pugnal ciò mi era al cor: nè mai
Comportarlo io potea. Nè crudo al padre
Stimarmi già. Di anni e fatiche oppresso
Di riposo ha mestieri; e pieno, e dolce
Ed onorato, me regnante, avrallo.
Cus. Di ambizione oh reo consiglio e scaltro.
Che sì parlar ti fa! Tutto togliendo
Al padre, pompa di bontà pur meni,
Se la vita coi ben non gli rapisci?
Ma già ti fingi il regno in man? Non sai
Che un suddito mal può col suo sovrano
Lottar? Dirai: per me parteggian molti.
E non ne conta più chi qui governa
Da sì lunghi anni? Mille e mille ha colmi
La man sua liberal di oro, di onori:
Sosterranno essi le sue parti. E poi
Vi ha Dio per lui, che non è teco, e basta.
L' uomo che val, se gli si oppon l' Eccelso?
Ed Egli a un soffio, come fumo al vento,
Sperde tutti i tuoi sforzi. Assalon mio,
Tempo è ancor, riedi in te: non ostinarti,
Non perderti così. Ti basti quanto
Finor tua mente vaneggiò.
Ass. Trascorse
Troppo innanzi il mio piè, sicchè ritrarlo
Fia periglio maggior. L' alto tuo affetto,
Che tai sensi t' ispira, io già non biasmo.
Ma vanne. In compagnia de' miei pensieri

Deh per poco qui lasciami.
Cus. Al tuo fianco,
Il sai, dimora io far vorrei perenne:
Ma sì vuoi, drizzo il passo altrove. Intanto
A tal prontezza mia tu negheresti
Un tuo favore?
Ass. E qual?
Cus. Salda promessa
Di nulla imprender fino al mio ritorno.
Ed a vicenda la mia fè ti valga
(Nè van promettitor, sovvienti, io sono)
Di non svelar l' arcano ad uom vivente.
Di', mel prometti?
Ass. Sì, cedo a tue voglie.

Scena seconda

Assalonne.

Ass. Pur troppo Cusai mi parlò da saggio,
E schiettissimo amico. Il mio più fido
Mi si discosta, e l' ardir mio condanna.
Che far convien?... Del consiglier migliore,
Che mi abbia, in cerca andronne. Achitofelle
Si trovi, si oda Achitofelle, e poi
Si risolva . . . Ma appunto ei qui si reca.

Scena terza

Assalonne, Achitofelle.

Ass. Opportuno qui giungi.
Ach. E ben: che fia?
Ass. Testè con Cusai favellai.
Ach. Mi è noto:

Da ascosa parte tutto scorsi, e attesi
Del ragionare il fine. Or fa che io sappia
Qual degno frutto se ne colse.

Ass. Nullo!

Ach. Come? si trasse per timor dall' opra?
Spregiò tuoi detti? Ecco amicizia illustre,
Di che spesso menar ti udii gran vanto.
Ti volge il dorso or egli sol. — Scoperta
Tutta gli fu la nostra tela?

Ass. In parte.
Ma il tempo, il loco, i socii gli restaro
Celati appien.

Ach. Ma conto gli è lo scopo?

Ass. Appunto.

Ach. Ed egli ardia resister?

Ass. Troppo
Tenace in sua virtù, cauti consigli,
Compreso appena il mio disegno, porse.

Ach. Oh imminente ruina! Accusatore
Nostro ei già corre dal Sovran.

Ass. Tal tema
Scaccia lontano: ho ben di lui contezza.
Sia di sua fede la mia vita in pegno.

Ach. Dunque l' opra si affretti. Il vento a noi
Finor destro, comincia ecco a cangiarsi:
Si afferri tosto il sospirato porto,
Pria che si addensi la procella. Corro
Il tuo vessillo a inalberar.

Ass. Ti arresta.
Mi ascolta . . .

Ach. Non più. Molto a noi fatale
Torna ogni indugio.

Ass. Differir per poco
Or or promisi.

Ach. E a chi cotal promessa?
Ass. Cusai cercolla : io gliela dava.
Ach. Che odo!
Oh qual furor! Presi i tuoi detti a scherno
Vengon da lui, legge a te sòno i suoi?
Dopo sì larghi miei sudori, dopo
Tanti consigli meditati, e tanti
Affrontati perigli, ed oro sparso,
Per trar l' impresa a lieto fin, la meta
Mentre che già già toccasi, altri sorge
Nostre fatiche a dissipar? Chi è mai
Cusai? vil cortigian. Tu, che finora
Dal senno mio prendesti norma, parla,
Prospera via non percorresti? E questo,
Questo merto men rendi? ai miei gli altrui
Avvisi oggi mettendo innanzi? Adunque
Ora interrompi, indi abbandona l' opra:
Me stesso al genitor poscia dà in mano;
E meco i prodi, che or son pronti, e ardenti
Di dar la vita per levarti al soglio.
Or nulla io sono, nulla i miei consigli,
All' apparir di un consiglier migliore.
Che restar qui? per sempre addio.
Ass. Non fia
Che mi abbandoni mai . . .
Ach. Se perir vuoi,
Corri tu solo a tua ruina certa.
Ass. Di sospendere sol fu la promessa,
Non di lasciar la grande impresa.
Ach. E morte
La tardanza è per te, per tutti noi,
Or che altri è conscio della trama.
Ass. Un solo
Istante, e poi farò a tua voglia.

Ach. Il corso
Non che tardare, accelerar ne è forza:
Anzi precipitarlo. Ecco per noi
L' unico scampo. In questo dì si deve
Compire il tutto; oggi è mestier che siedi
Sovrano d' Israele.
Ass. E oggi vedrassi
Qui sul trono Assalonne.
Ach. Mel prometti?
Ass. Da re il prometto.
Ach. Ben: gradita assai
Tal parola mi giunge, e lieto augurio
È per me. Tu a regnare omai vicino,
Regali accenti adopri, e regal tuono:
Pure da re tutto ora imprendi, e compi.
A disporre ogni cosa io volo. Questo
Sarà di nostra vita il dì più bello.
Al trionfo ti appresta: a unire io muovo
I socii, ed eccitarli a brandir l' arme,
Ed a vibrarle contro chi osa opporsi,
Al primo segno che ne dai. Deh troppo
Tardo ei non sia... Ma chi si appressa? il primo
Sostegno di David, Gioabbo; e primo
Cader dovrà. — Ma se possibil fosse
Piegarlo a noi, fòra alto aiuto. Ogni arte
In opra metti dunque, e con promesse,
O con minacce, all' alma altera sua
Fa violenza. Io, che l' abborro, il suo
Aspetto sostener, no, che non soffro.

Digitized by Google

Scena quarta

Assalonne, Gioab.

Ass. O illustre duce d'Israel, concedi
Che ti stringa al mio seno. Oh quante grazie
Ti si denno da me! Placato il padre
Per opra tua tornommi alfine; e ancora
Sgravato teco non mi son dei giusti
Dover, che impon la gratitudin sacra.
Gio. Che perdonato appieno il re ti avesse,
E ridonato il suo cospetto, il sai,
Non era il mio pensier. Colpa assai nera
Mi si mostrava la fraterna strage.
Ma se quindi io prostrato al re clemente,
Perdon non sol, ma tutto il prisco amore
Per te ottenea, ben la cagion ti è nota.
Ass. Sì, vi ti astrinsi, da che tu restio
Ti diportavi a mio favor, tu che eri
Il sol che porger mi potevi aita.
E che valeami l'esser richiamato
Affin da Gessur, di Sion le vie
Ricalcar, respirar l'aer suo lieto,
Se tolto mi era maggior bene, il padre?
Io fra me dissi: le regali porte
Solo Gioabbo aprir mi può, Gioabbo
Lenire il cor paterno. Astretto io dunque
Dal bisogno durissimo, il comando
Dava (nol nego) di bruciar tue messi.
E così tu, sebbene a mal tuo grado,
Pronto soccorso mi recasti.
Gio. Spinto
A quell'opra di pace, se l'ignori,
Più assai che da timor, fui da pietate

Verso un padre sì buono , un re sì mite.
Il duol dell' alma io gli leggeva in viso.
Egli anelava, più di te, agli amplessi
Di pieno amore. I suoi sospiri mesti
Ferianmi; e genitor, qual son, piangeva
L'acerba sorte di oltraggiato padre.
Io, sì, piangeva; e a consolarlo impresi,
Rappaciandol col figlio. Or vedi, grato
Meco mostrarti non ti è d' uopo,

Ass. O invitto
Guerriero, la cagion qual ne sia stata,
Grande non men che sospirato bene
A me rendesti: indi a dover mi reco,
Co' detti no, che nulla son, con l'opre
Largirti il guiderdon.

Gio. Che darmi in dono
Tu, che aspettarmi io mai da te?

Ass. Del serto,
Che rendon mio gli ereditari dritti,
Come fregiato mi vedrai, tesori
Più larghi, e più sublimi onor fian tuoi.
Confida: pegno ti è la mia promessa.

Gio. Che favelli? Davidde è il re. Chi sei?
Suddito, al par di me. Gli è ver, nascesti
Primogenito a lui; nel fior degli anni
Or sei, grave ei di età, ma che per questo?
Fra le straniere nazïoni i regni
Ereditari son, Dio sol quì impera;
E a sostener le veci sue, trasceglie
Chi vuol. Saulle (a chi cadeva in mente?)
Dell' ultima tribù, sortito il primo
Venne a innalzar scettro su noi. Successe
Gionata no, sebben regal germoglio,
Ma il pastorel David, che a Dio fu caro?

Se al ciel piacesse di fidare un giorno
Alla tua mano il popol suo, mi avrai
Fido suddito allor.

Ass. Perchè fin da ora
Non adoprar per me? Se a cenni miei
Mi ti offri ubbidiente un dì, per quale
Cagion ricuseresti or di prestare
Il tuo valido braccio a pormi in trono?
Così, di me tu ben mertando, intera
La mia grazia otterresti.

Gio. Or che favelli?

Ass. Pur troppo il ver. Tutto Israello chiede
Me alla sua testa. Nazion guerriera,
E in armi ognor contro nemici tanti,
Onde sta cinta, di canuto Sire
Sdegna i tardi consigli, ed i lontani
Provvedimenti, e un giovin duce brama,
Che lo preceda nei conflitti.

Gio. O troppo
Audace tu! L' ambizion t' accieca!
Che parli a me di altrui voler? piuttosto
Del tuo folle desio parla, che tanto
Or ti travia. Dove trascorrer vuoi?
Sosta: agli spirti giovanili insani
Non ti affidare: io te ne assenno. Ai miei
Prudenti avvisi appigliati, ed al fianco
Del santo genitor stringiti: Ed ove
L'imiti, fia che dopo lui sul trono,
E al par di lui risplenderai.

Ass. Ciò basti.
I tuoi consigli intesi, i miei ti giovi
Ora di apprender; saggio e accorto sei,
E ne farai tuo pro. Non osar mai
Di farti inciampo a' miei disegni. Danno

Ten tornerebbe al certo un dì Maestro
Il passato ti sia dell' avvenire.

Scena quinta.

Gioab solo.

Gio. Giovin focoso! tra delizie e pompe
Della reggia nutrito, oh quanto sei
Dal padre, nato in umile capanna,
Dissimil tu! Ben ti compiango, e temo
Di tua ruina... Ma che osar potrebbe
La sua baldanza, e che osar mai non puote?
Mi è noto l'ardir suo: la man sua pronta
Al sangue, ed a qual sangue! Or chi lo stame
Vital troncò del suo fratello, al padre
Tender funeste insidie avrebbe a orrore?
Gelo in pensarvi!— D' Israel parlava?
Congiura dunque vi si cela. Io miro
In periglio la patria, e indugio ancora?
Io suo primiero difensor nel campo
La tradirei qui nella reggia? Mosse
Egli minacce nel partir?— Minacce
Ad un Gioab? mi fu mai di terrore
La stessa morte? Minacciarmi!.. È certa
La ribellion sua dunque. Al re si vada.

ATTO SECONDO

Scena prima

Sala con trono.

Assalonne.

Ass. Or che sarà di me?.. Davidde impone
Che io qui l' aspetti. Nelle stanze interne
Perchè, giusta l' usato, ei non mi accoglie?
E in questa, dove i rei stretta ragione
Render sogliono a lui, me ancora appella?
Certo scoperta è la mia trama. Il core,
Che finor tema non conobbe, e in seno
Comincia a palpitarmi, aperto il dice.
Gioabbo mi tradì... Ma no, chè appena
Da lui spiccato, udii del re l' avviso
Che mi chiamava qui... Forse all' amico
Fallì Cusai di fè... Come? se ei solo
È l' uom di fedeltà, che scorsi al mondo?
Di loco un colle moveriasi pria,
Che ei dalla data sua promessa. — Oh folle!
In quai sogni mi aggiro? Del mio padre
Chi sa qual sia la mente, e dove mira.
Or or vedrollo. — E pur non entro in calma.
Di molti delator qui vi ha: uno sguardo,
Un motto solo, poco cauto, altrui
Potea svelarmi. — Or sia che vuol: timori
O sospetti perchè, se ad un sol cenno
Sorgono a mio favor mille aste, e mille?
E che potria spirarmi tema? Forse
Di quel trono la vista! e pur quel trono
È lo scopo, Assalon, de' tuoi desiri

Pure perchè sedere altri or vi deve,
E dettar forse sopra me sentenza,
Impallidir mi fa. Deh non venisse!
Ma ecco ei già viene... e con severo aspetto.

Scena seconda

Assalonne, *David* (1).

Dav. Inoltrati, Assalonne; a me ti appressa.
Ass. E perchè figlio non mi chiami?
Dav. Prima
A me ti scolpa dell' apposte accuse,
Di figlio il nome indi ti fia concesso.
Ass. Quale è il mio fallo, chè in tal guisa..?
Dav. Stimi
Che ogni tuo passo agli occhi miei si asconda?
Oh quanto vai, giovane incauto, errato!
Riporre il piè nella mia casa, e il volto
Mio riveder tanto chiedesti, e alfine
Da me la grazia ten venia: ma quale
Uso ne festi poi? Colpe e delitti
Sempre fur l'opre tue. Le regie soglie
Da prima ti ascoltaro, e mane e sera,
Donarti il vanto di saper tu solo
Il dritto bilanciar, tu sol dal falso
Scernere il ver, di ogni altro biasimando
Il senno. Indi abbracciando e questo e quello
E lor stampando baci in viso, a tutti
Dei tuoi favor ti proferivi largo.
Sì verso te del popolo gli affetti
Ti argomentavi di adescare, e i plausi.

(1) Davide va a seder sul trono.

Ma quasi nulla sia ciò tutto; in pompa
Di superbo sovran, su cocchio aurato,
Nel fregio vano del prolisso crine,
Alteramente incedi, e ti fanno ala
Cinquanta cavalier. Così fastoso.
Le sacre vie di Solima calpesti.
Ai re di Babilonia un tanto orgoglio
Si addice appena: quì Dio solo è grande:
Noi vili servi suoi.

Ass. Figlio, qual sono,
Del re, gli afflitti suoi vassalli, almeno
Con detti, consolar stimai santa opra.
E se mirommi in nobile corteggio
La città nostra, del paterno trono
Fu solo a sostener la gloria.

Dav. Troppo
Debili scuse. Il tenero mio core
(Chè tale ognora è verso te) migliori
Men gia dettando; e al giovanile ardore
Sempre l'ascrisse. Onde io prostrato a terra:
Signor, pregava, all'uom tuoi lumi porgi,
Che tutto è vanità degli anni primi.
Vedi, Assalon, se è padre tuo Davidde.
Ma quai pretesti mendicar mai puote
Il labbro tuo per tòrre, o in parte almeno
Terger dal volto tuo macchia più nera?
Discolpe io stesso dal mio cor ne chiesi,
E indarno ognor. Delitto egli è sì grande,
Che gli altri appanna da te pria commessi.

Ass. E di che intendi favellar?

Dav. Cotanto
Immerso in fondo del fallir ti sei,
In verde etade ancor, che alcun rimorso

Non ti lacera il cor, sicchè i miei detti
Ti sono ignoti ancora? O cielo, e quanta
Durezza e iniquità scorger mi fai
In un mio figlio, per punirmi, come
Merto io. Da tempo le tue trame ascose
Eranmi conte, e ognor tacqui, imitando
La pazienza di Dio verso gl' iniqui.
Sol ti sottrassi del mal fare i mezzi,
Almen da lungi. Ma qual pro, se ognora
Tu più tenace nel tuo male, il freno
Sciogliendo a tua baldanza, oltre erompevi?
Ed io che farmi? Qual benigno padre
Ad egro figlio, più ti fui cortese.
Non ti sovviene che a' favor favori
Nuovi ti furo aggiunti, e nuovo affetto:
Fin cieco a farmi su tuoi falli, e muto?
Fra me diceva: il figlio è reo ben troppo:
Ma pure ha un cuore, e ancorchè sia di bronzo
All'alte fiamme del paterno amore
Si ammollirà. Ma oh speme mia delusa!
Mie cure tutte giro sperse; e nuove
Acerbe accuse a colmar di amarezza
Mi vengon tuttogiorno.

Ass. Ed alle accuse
Dei vili cortigiani, avvezzi ognora
A seminar sospetti, apri l' orecchio?
Ma metti in luce il tutto, e che io l'intenda.

Dav. Ah! dal rossor di rinfacciarti il fallo
Da questo soglio, oggi volea francarti,
E di un umile accusa offrirti il campo,
Ove il perdono di ogni error si acquista.
Ma così vuoi? porrotti innanzi io stesso
Il tuo misfatto. I figli di Giacobbe,
Che soli al mondo adorano il Dio vero,

E tanto Ei gli ama, pervertir tentasti,
Movendoli a scacciar dal regio trono
Quello, cui Dio pose a sedervi. Fatta
A me non venne, ma al Signor l' offesa:
Al Signor, che dal cielo infra l' eletto
Popolo suo trascegliere il più basso
Volle, e il più debil, gli alti ed i potenti
A fin di umiliare in sua grandezza.
Or chi opporsi ardirà? La sua ruina
Puote l' uomo affrettar, non muover guerra
Al ciel. Su nera e minacciosa nube
A un tratto, come folgore, l'Eccelso
Appar: fornace ardente è il suo furore:
Ratti scagliansi i fulmini: si asconde
Inorridito il firmamento: il suolo
Vacilla pel terrore; e ogni perverso
Ecco conquiso. Ahi! di te tremo, o figlio;
Di me non già, perchè co' pianti miei
Dal fonte di pietà perdono attinsi.
Appunto qui, da questo stesso seggio,
Come il profeta del Signore udii,
Che dal loco medesmo, ove tu sei,
Il mio peccato rinfacciommi, tosto
Col cuor contrito, e umiliato in viso:
Ho peccato, esclamai, sono reo davanti
Agli uomini, ed al ciel. Piansi, percossi
Il colpevol mio petto. Il pio Natanno,
Qual medico pietoso, il mio dolore
Lenì, dicendo, e assicurando: ha raso
Dal suo libro l' Eterno il tuo peccato.
Or se anco a te Dio spiega innanzi agli occhi
La tua colpa, perchè l' esempio mio
Non segui, e non ti sciogli in pianto? Ancora
Duro, ostinato stai?

Digitized by Google

Ass. No, padre amato,
No, ma pentito a piedi tuoi, perdono,
Pietà dimando. Non la merto, troppo
Oltraggio ti recai. Da folli brame
Sedotto, amareggiai tuo cuor benigno.
Ma or tutto in sen, quanto mai n' ebbi, sento
Insorger forte il filiale amore
Verso un padre sì pio.
Dav. Non piu: deh vieni (1)
Al seno, o figlio mio. Deh! che io ti abbracci,
E teco i baci mescoli.
Ass. La pena
Più severa mi assegna, sol che tolto
Di nuovo non mi sia tuo dolce viso.
Dav. Sorgi: il mio cuor tutto è per te: tu sei
Ora il mio primogenito diletto.
Ass. E come il ciglio ardir levarti in volto,
Se tante volte mi ridai la vita,
Qual render contraccambio a tanto amore?
Dav. Lungi il dolor, lungi i sospir. Tu gioia
Di mia vecchiezza: tu sostegno al trono:
Conforto de' miei guai: della mia casa
Erede. Il tutto è tuo: per me non resta
Che il sepolcro, e tu chiudere mi devi
Tra breve gli occhi, e co' miei padri pormi
Nell' urna a riposar. Che brami? Il trono
Ambisci? eccolo, è vuoto; ascendi pure,
E vi ti assidi; e a prova scorgi, o figlio,
Quai triboli pungenti, e acute spine
Nascono intorno al soglio, e fra la stessa
Porpora che sì abbaglia i cigli altrui.
Oh miei felici dì, quando il paterno

(1) Davidde scende dal trono, e abbraccia Assalonne.

Gregge tra selve a pascolar guidava,
Inni giocondi alzando al ciel! Ma cinta
La mia chioma del serto, albergo il petto
Sol di affanni divenne, e di atre cure.
Mel credi, o figlio; ed il gravoso incarco
Di depor mi è fortuna, e far ritorno
Nei scuri bosci a piangere i miei falli.

Ass. Non più! Già straziar mi sento l'alma,
E di rossor parmi morire! Oh insano,
Che il cor trafissi a sì buon padre! e quale
Fu la cagione? O seduttori amici,
Io traviai per voi, da voi fu porto
Quel che succhiai dolce velen mortale
Di ambizion.

Dav. Sì, dentro abisso orrendo
Va a stramazzar chi duci infidi segue.
Deh sempre tienti da lor lungi: chiudi
Gli orecchi all' incantevole lor voce:
I rai da lor torci, e li fuggi.

Ass. Ignoti
Fossero a me rimasti ognora! oppresso
Or di onta non sarei — Ma ohimè! chi viene?

Dav. L' intimo consigliere, il mio fedele
Achitofel. — Ti avanza, amico,

Scena terza

David, Assalon, Achitofel.

Dav. Osserva
Un figlio, che oggi ho riacquistato; egli era
Perduto, e a me di ritrovarlo accadde.
Non entri a parte del mio gaudio?

Ach. Come
Non gioirne, se a cuor mi sta il tuo bene
Più del mio stesso? Tal letizia gusto,
Che non mai la maggior. Ma, o gran Monarca,
Mettimi il tutto in chiaro, acciò che appieno
Teco io ne esulti.
Dav. Per sentiero obliquo
Da falsi amici tratto il mio figliuolo
Ambìa salire, oh cielo! al poter sommo.
E già mettea macchine ascose in opra
Per soppiantar me per gli anni cadente.
Ach. E nascere in pensier di un tuo figliuolo
Ciò mai potea? Che udir mi fai, gran Sire?
Appena io fè vi aggiusto, e sei tu stesso
Che l'affermi. E tu, giovane, già tutto
Hai svelato? Bene sta: tal fu il dovere.
Alla debita scure omai sacrati
Sono i complici tuoi, che già additasti
Ad uno ad uno?
Dav. Ciò saper non monta
Per me, nè inchiesta ne moveva a lui.
Io pur, mio saggio Achitofelle, io pure
Ribelle fui pel primo, e al Re de' regi
Empio ricalcitrai, ne infransi il giogo;
Ed Ei, la cui bontà non ha misura,
Immerse in fondo al mare i miei delitti.
E de' sudditi miei posso io vendetta
Severo dimandar? No, nè anco i nomi
Ne suonino al mio udito. Il fallo altrui
Giaccia coperto dall'obblio. Perdono
A tutti. E tu fedel ministro, narra
D'Israele alle turbe, e dì' che a tutti
Davidde è padre, e gli offensor pur ama.
Ach. Ah tu trapassi, o troppo mite, i segni

Posti a regal clemenza , e ti rimembra
Che la giustizia por vi deve modo.
Temo che la malizia altrui non corra
Sfrenata, e impunemente anco calpesti
La maestà del soglio.

Dav. Or basti : appieno
So che mi faccia : avrà Dio cura al resto.
In mente ora mi suona arcana voce ,
Che dice : guai per gli empi, e fian dispersi:
Ai giusti pace , e si ergeran qual palma ,
Chè lor difesa è Dio , loro salvezza.
Così mi parla il cielo ; e voi nell' alma
Ciò con note indelebili scolpite ;
E studiate trarne pro. Frattanto
L' ora terza mi chiama all' ara santa.
Per ripetere a Dio gl' inni di gloria.

Ach. Securo muovi il piè , che del tuo figlio
Su me la cura resterà.

Dav. L' affido
Alla saviezza tua. — L' alto tesoro
Serba intento, Assalon, de' santi affetti,
Che vi ha deposti il ciel ; nè mai buon viso
Mostrar tu ai prischi seduttori. Lungi
Di qua chi opera il male ; il comportarli
Fòra a mia colpa giustamente ascritto.
Tu , mio ministro, su quei stolti or veglia.
Nella prudenza tua come gli scerni ,
Me gli addita , perchè sia loro imposto
Di non aver più stanza meco. — O grande
Dio di Abramo , tu sai che a me dappresso
Desio te solo , e quei che a te son cari.

Scena quarta

Assalon , Achitofel.

Ach. Alfin siam soli... Or che risolvi ?
Ass. Nulla.
Ach. Tempo è di oprare, e irresoluto, incerto
Starai così ?
Ass. Vanne... Per or di regno
In me tace ogni brama. La paterna
Voce mi echeggia in mente ancora , e voce
Del ciel mi parve , che mi empì di orrore.
Ach. Temi, e sei nato al regno? Il timor solo,
Che dee toccarti , è di smarrir lo scettro
Che ti appartiene. Certo esso è perduto,
Se sol si tarda. Mano all' opra dunque:
Ass. Altra stagione, e più propizia a noi
Sorgerà forse , e allor...
Ach. Che parli ? Il tutto
È pronto omai. Sta già con l'armi in pugno
Per te Israel : tu sol mancar vorresti ?
Già volâr cento messaggieri intorno :
Spiegate son le tue bandiere al vento
Pomposamente , e dietro a lor gran turba
Verso Ebron muove co' snodati acciari.
Colà da tutte parti accorron lieti
I popoli vicini ; e tutti a gara
Acclamanti Sovran.
Ass. Tanto affrettata
Come è l' impresa ? Alcun segnal non anco
Da me si dava. La scintilla dunque
Chi ardì gettare a tanto incendio ?
Ach. L' opra
Già matura allettò gli avidi spirti

Sì da sè stessa, che Israello tutto
Sorse, quasi un solo uom. Come a tal piena
Argini opporre? Più non val consiglio,
Indugio più non val. Già siamo a tale,
Che o vincere o morir ci è forza. Fiato
Alle trombe si è dato, e parmi udirle;
Al cui primo squillar ripeterassi
Da mille e mille voci: Assalon regna;

Ass. Regna Assalon! Che udir mi fai! Ciò vero
Sarà?

Ach. Che temi, e quale ostacol scorgi?
Ascolta il popol che ti chiama: mira
Lor mani alzate, che ti acclaman Sire,
Ecco già il trono, che ti aspetta: un passo,
E il monti.

Ass. Il trono!... Sì, lo veggo, e pure
Non m' incute timor, qual pria...

Ach. Che tema?
Un trono, ben supremo infra i viventi,
E dell' anime eccelse alto desio,
Spirar può mai terrore? A fiumi il sangue
Profuso va, son le città distrutte,
Per farne acquisto; in man lo tieni, e il lasci?

Ass. Ahi! perchè svegli mie sopite brame
Di regno? Deh! se mi ami, almen per poco
Pensar mi lascia.

Ach. Più pensare? oprare
È di mestier: necessità possente
L' impon. Vorresti abbandonare a morte
Tanti tuoi fidi che ti danno il serto?
Ti basterebbe il core di mirarli
A supplizio condur sol perchè fèrsi
Sudditi tuoi? E cadan pure, ed io
Con loro, o sotto la spietata scure

Del manigoldo, o di mia man trafitto.
Nulla rileva ciò. Ma tu, Assalonne,
Come nutrir più speme puoi di regno?
Sì, (ciò riponi ben nell'alma) espulso
Ne andrai per sempre. Questa impresa apposta,
Uscendo vuota, a grande error saratti:
Come or, che è certa, a gloria somma ti erge:
Chè delle imprese giudicar tuttora
Dagli eventi si suole infra i mortali.
Or su, risolvi.

Ass. Ma che fia del padre?

Ach. Come egli udrà del nuovo re, suoi passi
Altrove cauto volgerà. Non mai
Al virile tuo braccio il suo senile
Di opporre si ardirà, nè vestir l'armi
Per tanto tempo disusate. Ardire
Adunque: tronca ogni dimora: tutto
Ti arride, e tocchi già la meta.

Ass. Alfine
Si vada al regno, o a morte...

Ach. A coronarti
In Ebron vai. Mallevador ten sono
A costo del mio capo.

Ass. Addio.

Ach. Mi ascolta.
Quinci prendi il cammino, e per la porta
Australe esci. Il guerriero Amasa aspetta
Ivi con buona scorta armata in sella:
E difesa e corteggio egli ti fia.

Ass. Tanto si seppe concertar?

Ach. Sì, tutto
È disposto per te. Vanne, e re sei;
Mentre io rimango a provveder qui il resto.

Ass. Io muovo dunque.

Ach. E studia il passo.

Scena quinta

Achitofel.

Ach. Omai
Il sospirato scopo ecco è raggiunto.
Saggio il mio avviso fu, che appena scorto
Assalon favellar col padre, il tutto
Svelato esser compresi, ed agli indugi
Non darsi loco più. Senza altrui cenno,
Diedi l' ultima spinta all' alta impresa.
Sì deve oprar chi coronar vuol l' opre;
Chè degli audaci è la fortuna amica.
Questo intanto è l' estremo, e più gran punto:
Vuolsi a ogni cosa girar l'occhio: un solo
Ostacol rovesciar, perder può tutto.
Volger Davidde ad altre cure: all'Arca
E ai salmi trattenerlo or fa mestieri.
Contro Gioabbo che intraprender? Solo
Metter può in forse ei la mia speme: quindi
L'odio mortal che gli ho. Pur Cusai forse
Potrebbe ora guastar, pria che si compia,
L'opra, per farsi merto appo il sovrano.
Ma prevenire ambo io saprò: gli sforzi
Loro deluder tutti. — Ma si appressa
Ecco già Cusai: A tempo vien.

Scena sesta

Achitofel, Cusai.

Ach. Dove osi,
Dove l'orme inoltrar? Ti arresta...
Cus. In traccia

Del mio Assalonne il passo muovo, e ancora
Non mi avvenne di accoglierne novella.
Ahi che pavento di sventure! Dammi,
Se sai, di lui contezza; e dell' affanno
Toglimi.

Ach. Quai dimande! e peggio ancora
Che qui le muovi. È a te vietato omai
Di penetrar nelle regali stanze,
E farti al re davanti.

Cus. Onde il divieto?

Ach. Vuol Davide che sian di qua sbanditi
Gl'infidi amici d'Assalonne.

Cus. Infido
A me?

Ach. Sì, a te, e a Gioabbo.

Cus. Anco Gioabbo
Traditor di Assalonne? Oh atroce, e indegna
Calunnia!

Ach. Taci. Tanto ardir davanti
A me? Pur io potrei... Ma su via: sgombra.

Cus. O dolce amico, e che temer non deggio
Ora per te?— Ma tu m'insegna almeno
Se ei nel palagio, o fuor...

Ach. Da me non dèssi
Darti conto di ciò: sol ti ripeto
Che di spinger più innanzi in queste soglie
Il piede è a te interdetto, ed a Gioabbo.
Tu lui ne assenna, come il trovi; e digli
Che il re sì vuole, ed io vel fo palese.

Scena settima

Cusai.

Cus. Dove or mi volgo? Il piè si nega ai passi!
Qual uom, cui scoppiò presso orribil tuono
Sbalordito rimango; e solo intorno
Stammi, ove che mi volgo, orror, spavento.
Salvar l'amico col mio sangue almeno
Dato mi fosse. La congiura forse
Fu scoperta, ed ei versa in gran periglio!
Niuno osa il nome proferirne, niuno
Sa mostrarmi ove ei sia. Giovane audace,
Or che farai senza il tuo amico a fianco?
Chi dal mal ti raffrena, o volge al bene?
In quali abissi non cadrai? Ma escluso
Dalla reggia io perchè? Lingua mendace
Se reo mi fa, perchè da me non chiede
Ragion Davidde? A lui farei difesa
Di me non già, ma d'Assalonne, e il cuore
Sì pio del padre addolcirci col figlio.
Ma il può Gioabbo, gran campion di Giuda,
Perchè sbandito ancor? La mente mia
Più si confonde... Ma qui star non voglio,
Per non crescer perigli. Infin che chiara
Non rieda appien la verità, si ceda.

Scena ottava.

Cusai, e Gioab.

Cus. Ohimè! Gioabbo, usciam di qua; s'intima
A te, siccome a me, lasciar la reggia.
Gio. Chi l'ingiugne, e perchè?
Cus. Del re nel nome
Achitofel, perchè Assalon ci è caro.
Gio. Qual nero arcano! Or da Sionne è uscito
Precipite Assalon. Come io l'ho scorto,
Vengo a informarne Davide, e l'ingresso
Me ne è vietato. Temo alti disastri.
L'empie brame, che in sen nutre Assalonne,
Certo, lo guidan. Qual funesto incendio
Vedrassi or divampar!
Cus. Dio nol permetta!
Ma onde i pensier tu di Assalonne?...
Gio. Ei stesso
Per trarmi a sè, tradiasi. Io qual doveva,
Scontrato il re, che quì veniane, quanto
Vi era a temer gli dissi. Ed egli; or muovo
A trarlo al buon sentier. Ma oh vana speme!
A garzon stimolato da furente
Ambizïon vi ha fren che basti! Or dimmi
Te ancor sedurre ei chiese?
Cus. Meco aprissi,
Come ad amico amico suol.
Gio. Ravviso
Perchè lontani ambo dal re ci vuole
Achitofel. Dunque ei sa tutto: dunque
Di quanto avviene è autor, complice almeno.
Or si parta; ma nulla in tal periglio
Si trascuri a salvare il re ed il regno.

ATTO TERZO

Scena prima

Stanza interna del palagio

David.

Dav. Ahi! Qual nuovo torrente di amarezze
Tra gorghi suoi travolsemi! Il figliuolo
Il mio caro Assalonne ecco di nuovo
Mi s'involò: lungi da me fuggio!
E perchè mai? più non gli sono io padre?
Nol perdonai? non me lo chiusi al seno
Teneramente? Un genitor benigno
Che far più puote, che non posi in opra?
Ed ei mi abborre e lascia? Quale oltraggio
N'ebbe? L'offesi in allevarlo? o quando
Bambin posossi su le mie ginocchia,
Baciandolo io, e la divina legge
Insegnandogli? Ed ei con labbri aspersi
Di latte ripetea gli alti precetti;
E sorrideami, e ancor mi ribaciava.
Oh tempi! ed oh memorie! Ei crebbe e al peggio
Gli piacque di appigliarsi: ma l'affetto
Mio scemò forse? no, più crebbe. — Torna,
Vieni, Assalonne, e me riprendi pure,
Se mai grave ti fui, se l'amor mio
Ti fallì mai. E or che una rea congiura
Ti rimetto, e ti stringo al sen paterno,
Dalle mie braccia tu disciolto appena,
Senza pur dirmi: addio, fuggi, ti svii?
Qual genitor fu al par di me dolente?
Chi tollerò più ingrato figlio? Ahi doglia!
Ma di chi mi lamento? Io sono il fonte
Di tante mie sventure! O eterno Nume,

Sei giusto, e giusto è contro me il tuo sdegno,
Troppo fur gravi i miei delitti, e ancora
Non li piansi abbastanza! e chi può mai
Adeguare col pianto il suo peccato?
Deh! qual rimedio apporre? A te, mio Dio,
Mi prostro, Cessi dalla testa altrui
La tua mano: io son reo, me sol punisci,
Se arde ancor l'ira tua: ma il figlio salva.
Su, su, arpa mia, ti desta, e grazie impetra.

Dagli alti giri,
Sommo Signor,
Odi i sospiri
Del mio dolor.
Oltre ogni sfera
La tua bontà
Si estolle altera,
Confin non ha.
Le ire tue desta
Il fallo uman:
Amor ti arresta
L'armata man.
Or, deh! gran Nume
Dio di Sion,
Versa il tuo lume
Sopra Assalon.
Non pianga ognora
Io sul figliuol:
Nè alfin mi mora
Di troppo duol.
Mel rendi, ed io,
Quanto potrò,
Col figlio mio
Ti loderò.

Scena seconda

David, *Achitofel.*

Dav. Amico, deh! se a consolar mi vieni,
Ti appressa.
Ah. Perchè in duol così ti struggi,
O mio Sovrano; ed echeggiar la reggia
Fai d'inni mesti?
Dav. Abbandonarmi tutti!
Guarda, solo mi trovi: anche il mio figlio,
Lasciatomi solingo, è via fuggito.
Ach. Qual figlio?
Dav. Il primogenito mio caro!
Ach. Ohimè! Assalonne? egli che amore alfine,
Qual figlio a padre deve, or or ti prese,
E a riamarti cominciava?
Dav. Appunto:
Un'altra volta io l'ho perduto!
Ach. Oh strano,
E infausto evento!
Dav. Ve' se il mio dolore
Ha ben giusta cagion.
Ach. Ma non decada
La speme alfin di rivederlo. Forse
Il rossore, che a cor ben nato è sempre
Insopportabil peso, lo sospinse
A celarsi. Di tue rampogne forse,
Cui sempre un'alma giovanil ripugna.
La troppa asprezza ad ira il mosse.
Dav. Ed aspra
Chiami la mia pietà, la tenerezza
Che gli profusi? A chiedere perdono
A me non già, ma a Dio l'indussi. a cui

Ei fece onta, e fu troppo al suo delitto?
Ed ei mostronne pentimento; e poi
A celarsi non già, ma a fuggir ratto
Fuor di Gerusalemme ei giunge! E tutto
Non è ancor questo. Molti armati in sella
Il seguîr sulla via dell' Austro. È certa
La nuova, e corse a me da varie parti.
Su le bilancie del tuo senno è lieve
Ciò tutto?

Ach. Lieve, ed anzi nulla. Pochi
Cavalier che potranno incontro a mille
E mille tuoi campioni? Omai discaccia
Tai sinistri pensieri. Il figlio tuo
Di Gessur volle ricalcar la strada,
Se al ver mi appongo; e volontario esiglio
S' impose: ma fia breve ivi sua stanza;
E un'altra volta il suo tornar fia chiesto
Col pianto. L'alma ricomponi in pace.
Tu nella gioia il figlio rinsavito
Dalle sventure alfin riabraccerai.

Dav. Sì voglia il ciel! ma gran timor mi preme.

Ach. Confida, e solo le tue cure volgi
A sbandir dalla corte i seduttori
Dell'amato Assalonne.

Dav. Ed indagati
Gli hai ben? Chi son? Giova saperli.

Ach. E pure
Immaginarli già dovresti. Il primo
È l' altiero Gioabbo, e Cusai l'altro.

Dav. Che ascolto? Ah t' ingannasti. Chi più retto
Di Cusai, di Gioab chi più fedele?
Ben mi son noti.

Ach. Ma rammenta, o Sire,
Che Cusai sempre d'Assalonne ai fianchi

Fu scorto. Disvïare il tuo figliuolo
Chi potea più di lui? Forse il desio
Di mirare il suo amico in soglio il mosse.
Indi chiama al pensier come Gioabbo
Tanto adoprossi onde Assalonne alfine
Nella tua casa rïentrasse. E fatto
L'avesse pure in nobil guisa: ei scelse
Lo stratagemma di una fraude astuta.
Così tu preso in quella rete, a male
Tuo grado, alfin ceder dovesti.

Dav. È vero.
Ma a retto fine egli mirò.

Ach. L' arcano
De' cuori oh quanto è inaccessibil! Credi
Che gl' interessi altrui più che i suoi stessi
A imprender tanto potean mai spronarlo?
Chi sa qual mai. . .

Dav. Basta: cotal pensiero
Tutto a me lascia.

Ach. Il vero ardente zelo,
Che mi anima, formati ha tali accenti.
Or così brani, io taccio. Sol ti esorto
Che il petto schiudi alla letizia; e teco
Tutto esulti Israel, chè in piena pace...

Scena terza

David, Gioab, Achitofelle.

Gio. Oh ria sventura, oh lacrimevol lutto
Del re, di tutto il popolo!

Dav. Che fia?

Ach. Quai forsennate grida! Al re sì mesto
Vieni ad accrescer duol? Se di te stesso
Sei fuor per strano evento, altrove sgombra.

Dav. Che avvenne ? di', Gioabbo.
Gio. In gran periglio
Oggi sta la tua vita, e il regno intero.
Dav. E donde sì gran male ?
Gio. Ohimè ! Assalonne,
Come lasciò Gerusalemme, corse
In Ebron. Là sedizïose trombe
Alto levàr di ribellione il segno ;
E » Assalon regna » fu bandito. Mille
Voci fan eco, e mille. Molti nunzi,
Lacerate le vesti, il duro avviso
Con affannata lena, ecco recârne :
Dav. E sarà vero ?
Ach. Gran menzogna è questa...
Gio. Ma quasi poco fosse ciò, presume
L' audace usurpator, capitanando
Di empi ribelli innumerabil turba,
Qui spingere il cammin. Tosto le porte
Chiudere imposi, raddoppiar le scolte
Su torri e mura : indi con ratti passi
Qui venni. Or tu comanda, io l' eseguisco.
Ach. Troppo spavento ! Chi non sa che spesso
Suole la Fama esser mendace, e madre
Di timor vano ? Pria timida, e poi
Divien sì altera nel cammin, che scuote
Città e regni, e tremar fa i re su i troni.
E a lei si porge or fede ? O mio Sovrano,
La cui quiete mi sta tanto a cuore,
A tai voci non porgere l' orecchio —
E tu sei duce ai guerrier nostri, e tanto
Tremi, e chiedi che tremi anco un Davidde ?
Se di Assalon non miro io le bandiere,
Se fino a me non giungono le grida
De' congiurati suoi....

Digitized by Google

Scena quarta

Cusai, David, Gioab, Achitofelle.

Cus. Già le bandiere,
Le grida già de' sollevati, oh cielo!
Appressando si van, mio re!
Ach. Tu ancora
Del Sovrano la pace a turbar vieni?
Cus. A porre in salvo, qual convienmi, io corro
Il buon Davidde; nè divieto alcuno
In tanto uopo potrebbe essermi intoppo.
Dav. Sì, saggio Cusai, vieni: aprimi il tutto,
Chè troppo importa.
Cus. Mentre io mi struggea,
Tra le mie soglie, in lai sopra l' amico,
Che di nuovo lasciar mi volle, un grido,
Un' agitarsi, un fremere del volgo
Mi scuote: guato; e il vario delle genti
Per le vie miro, e discorde consiglio.
Il tutto è turbamento. Qui animosi
I giovin corron: là fuggon le madri,
Disciolto il crine, stretti i figli al seno.
E da ogni parte tal fragor levarsi,
Che al cor ti piomba. Senza indugio volo
Sopra le mura, ove era più la calca.
Di là distendo, quanto posso, lungi
Il guardo; ed ahi! di polve un' atro nembo
Appanna il Sole: lampi di armi, e armati
Guizzan tra quell' orrore; e in suon confuso
Il nome ascolto di Assalonne. Un gelo
Per l' ossa, a tal spettacolo, mi scorre.
Di restar più non soffro; ed impennando

Ali al piede, qui vengo, il grande annunzio,
Ancorchè infausto, o mio Sovrano, a darne.
Dav. Ahi del mio popol gran ruina! Io tremo
Assai per lui! Ma in chi cadrà più il danno?
(Gemo in dirlo) In te appunto, insano figlio!
E sarà ver? Dall' umil pentimento
Dell' error tuo rivolgerti in un tratto
Ad eseguirlo! Oh non più visto eccesso
D' iniquità!
Gio. No, non si cangia un core
Sì da sè stesso in un' istante. A tale
Segno se giunse di Assalon l' ardire,
Altri il sedusse: altri è di tanto danno
L' ascoso fabbro.
Cus. E chi esser mai potria
Altri, che Achitofel? — Sì, tu dicesti
Che avea Davidde me e Gioabbo in ira,
Come complici al mal che or fassi. Or mira
Quai siamo noi, e quale il re con noi.
Dunque il falso dicesti, e da un mendace
Che non vuolsi temer? Quindi a ragione
Del mio Assalonne seduttor te chiamo.
Ach. Audace! così a me? Quai prove?
Gio. Ascoso
Perchè tu ognor su l' orme di Assalonne
Traevi; e spesso, per lochi appartati
Appo lui ti avvolgevi? La mia vista
Ti riuscia di turbamento. Or quale
Affar ti era con lui comune? o donde
Sì chiuderti nell' ombre? Il chiaro lume
Sol l' opre tenebrose hanno ad orrore.
Ach. Nota è tua rabbia contro me.
Dav. L' indegna
Tua fellonia non è più ascosa. I vostri

Segregati colloqui in parte io scorsi :
Ma sì rea l' alma tua stimar non seppi.
Or la fuga del figlio, appena venne
Teco lasciato ; e il seminar che festi
Rei sospetti su' miei più fidi, e il sommo
Sforzo di opporti ai lor provvidi avvisi,
Tutto mi addita che opra tua fu appunto
Questa congiura, e che un fellon tu sei.
Olà, Gioab, lo lega, e nella torre,
Che dal mio nome appellasi, lo mena.
Con più maturo esame indi fia data
La sua giusta condanna.
Ach. Oh fiero sdegno !

Scena quinta

David, Cusai.

Cus. Qual perverso è costui ! Di freddo orrore
L' anima stringer mi sentiva a vista
Di quel torbido suo volto accigliato.
Assai funeste cose il mio pensiero
Mi fa temer, finchè queste aure ei spira.
Deh a tempo bada, o mio Sovran.
Dav. La grave
Sentenza vuol pur qualche indugio. Temi
A vista del periglio, che ne incalza.
Ma se lo sguardo ergi per poco agli astri,
Vedrai tu, al par di me, fiorir la speme.
Tra le tempeste ancor sta in calma il giusto.
Porgi credenza al mio parlar, chè spesso,
Ed in prove più rie, ne fei sperienza.
Cus. No, diffidar del nostro Dio non lice.
Dalle fauci di morte trar ne puote

Digitized by Google

Col vigor di sua mano. Il timor mio
Non però sgombra. Assai profondi sono
Gli arcan del cielo. Prevaler fa spesso,
Sebben per poco tempo, i rei su i buoni.
Or che sarà se mai trïonfan l' armi
Di Assalon, respirando Achitofelle ?
La possanza dell' uno associata
Alla malizia ed empietà dell' altro
Quanti non fa temer disastri, e scempi !
Dav. Tutto il periglio mi è su gli occhi, pure
Questo cuor, che, secondo il ciel lo muove,
Si accinge all' opre, o se ne arretra, or nulla
Ad imprender mi detta, e appieno tace.
Chi sa qual cosa sia lassù disposta
Sul capo mio. Ciò, che vuol Dio, succeda.

Scena sesta

Gioab, David, Cusai.

Gio. Tradimenti, o mio re !
Dav. Che fu ?
Cus. Commosso
Tanto perchè ?
Gio. Quell' empio andò disciolto.
Dav. Chi tanto ardiva ?
Gio. Tratto, e chiuso appena
Colui nella tua rocca, io fea ritorno.
Quando un tumulto popolare, un forte
Gridar mi fiede, volgomi, e che miro ?
Tra sediziosa turba Achitofelle,
Che trionfante tra' lor plausi, primo
Leva la voce, e grida : « Assalon regna :
Pera Davidde. » E tutti gli altri appresso :

« È re Assalon, Davidde mora. » E, o fosse
Amor di novitate, o insania fosse,
La verde etate al par con la matura
Di ripeter così non cessa.
Dav. Ed io
« Tutti sien salvi » esclamo.
Cus. Nè su loro,
Per far argine a tanta tracotanza,
Corresti, e teco i tuoi ?
Gio. Sì, lo volea :
Ma senza il cenno del Sovran...
Dav. Ben festi,
Volgendo qui, non su i ribelli il piede :
Essi pur son miei figli. Quell' insano
E repentin furor sarà, lo spero,
Un torrente che gonfio spuma, e poi
Da sè stesso decade, e manca alfine.
Intanto come mandar tronco il corso
Del furente figliuol si pensi. Parla,
Gioab. — Cusai, qual fôra il tuo consiglio ?
Gio. Timor mi prende che sì vasto incendio
Spegnersi da sè stesso, ahimè ! ricusi.
Cus. Nè per noi sicurezza omai qui resta.
Dav. Dunque ?...
Cus. Si spinga altrove il piè. La sacra
Tua vita tosto mettasi in sicuro.
Te salvo, è lieve ricompor poi tutto.
Dav. Quale è il tuo avviso, o capitan ?
Gio. Con l'armi
L' armi tosto ribattere, e disperse
Mandarle : i promotor punirne almeno,
Perchè il capo non ergano più altero.
Dav. Tempra il bellico ardir. Quel che tu chiedi
Oggi versare, e cittadino sangue;

Ed il mio cuor ne geme, e lo ricusa.
In posa stia la spada. Io, cui la fuga
Ignota fu nelle battaglie, in questa
Ora di duol, non solo a lei mi appiglio,
Ma a te, guerriero veteran, la impongo.

Gio. Fedel ti segno, ovunque andrai. Soltanto,
Per ritornar più formidabil, cedo.
Verrà tempo, e fia tosto, e allor...

Cus. Si tronchi
Ogni tardanza : l'ora stringe ! Oh guai
Per noi, se i pochi difensor, che stanno
Su le porte, non lunga resistenza
Oppor sapranno.

Dav. Pria si metta cura
Sul da farsi, e ogni cosa attentamente
Si disponga. Anzi tutto, quel sentiero,
Che più fa d' uopo, si trascelga. A noi
Opportuno fia quel dell' Orïente.
Di là tosto il deserto avremo incontro,
Il qual di asilo ne sarà. Si vada.

Cus. E incontanente.

Dav. Anco un' istante, e nulla
Si precipiti. In nostra compagnia,
E in difesa chi vien ?

Gio. La più fedele
E prode in un tra le tue squadre: i forti
Getei. Nell' atrio omai stanno raccolti,
Avido ognun di offrir per te la vita.
Solo con essi , mandar tutti spersi
Cotesti ammutinati or mi saprei,
Se un tuo cenno...

Dav. Che assalghi quegl' insani
Ti vieto : ma se fansi incontro a noi,
L' acciaro adopra, e gli scompiglia. Salva

Assalonne però, chè mi è figliuolo.
Cus. Si entri in cammino alfin : Caro costarci
Ogni indugio potria.
Dav. No : tu rimani :
Ti ama Assalon, nè di temerne hai donde.
Resta. La tua dolcezza al suo furore
Fia tempramento ; e i saggi tuoi consigli
Si opporranno ai crudei di Achitofelle.
Ahi ! tardi scorsi quel fellon ! Gran Dio,
L' insidie tu di Achitofel disperdi.
Si scenda omai.
Gio. Pronti i destrier già stanno,
E impazïenti aspettanci.
Dav. Sconviene
Ogni pompa al mio stato. A piedi andrassi;
E tutti meco a piè, col pianto al ciglio.
Questo serto depongo, e il regio manto.
Umilïato eccomi al tuo cospetto,
O mio Signore ; un tuo pietoso guardo
Sopra me volgi. Ecco già il passo muovo;
E ovunque piaccia a te guidarmi, andronne.

Scena settima

Cusai.

Oh quanto in seno il cor mi piange a vista
Di un re sì grande, di un sì pio vegliardo,
Che espulso fugge! Ohimè, Assalon, che festi !
E pur più pel tuo ben, che non per quello
Del tuo padre, a fuggir lo spinsi. Dove,
Se ei fosse stato côlto qui, saresti
Tu giunto ? tremo a tal pensier. La strage
Del fratello oscurata andava forse

Da un' altra assai peggior. Ma che! sicuro
È il buon Davidde? E se il raggiungon gli empi?
Se il tradiscono i suoi? Ma scampi pure:
Qual vita egli vivrà? Ramingo, senza
Tetto, e ristor; per orrido deserto
Il giorno errando andrà, la notte steso
Al suolo carpirà breve riposo;
E la morte staragli ognor dappresso.
E qui di tutto il santo ovil che fia,
Posto in bando il pastore? E di Assalonne
Stesso che fia, lasciato nelle mani
Di sè stesso e del rio suo consigliere?
Veggo sventure dove che mi volgo.
Snaturato Assalonne! ed io pur ti amo?
Ma abbandonarti in tanto error fia peggio.
Deh! ti potessi rannodar col padre.

ATTO QUARTO

Scena prima

Sala del trono

Achitofelle recando in mano la corona e la porpora.

Sta in mio poter la reggia tutta. È questa
La porpora regal, questo il diadema
Del re deposto, e sono ora in mia mano.
Da me Assalonne gli otterrà. Sul trono
Stiano intanto. L' impresa è a lieto fine.
Per le vie di Sion col brando in pugno,
Menando stragi, egli tuttor si aggira.
Più sollecita ben fu la mia destra,

E quanti partigian dell' inimico
Tra queste soglie si annidavan, spensi.
Cusai sol mi fuggì, che di soppiatto
Pur qui avvolgeasi. Tradimenti ordiva!
Al primo ingresso mio sparve. Ma a scampo
Non gli varrà la fuga ognora, e alfine
Pagar dovrammi tante offese. Opporsi
Chi or puote al mio voler? Posto sul trono
Assalonne, lo scettro a mio talento
Ne tratterò sol io, cui tutto ei deve.
In ogni voluttà, quante ne brama,
Il lascerò, giovin quale é, tuffarsi.
Sì maneggiar le redini a me dato
Fia del governo — Ma già troppo lunga
La sua tardanza parmi. Omai dovria
Qui, nella sua magion ... Ma di lontano
Già sembra—Sì, non erro. È desso. Oh come
Precipitoso in suo furor qui corre.
Eccolo, eccol.

Scena seconda

Assalonne (1) *Achitofelle.*

Ass. Trafiggasi, si uccida
Chi a me resiste. Strage segua, e morte
I passi miei. Il regno è mio: sono io
Il re — Questa è la reggia: io la ravviso;
Ed è mia — Chi sei tu? Cedi, o ti uccido.
Ach. Non riconosci Achitofel tuo caro?
Ass. Achitofel! Sì, tu sei quel — Mi abbraccia,
E che io ti abbracci. Eccomi alfin Monarca.
Ach. E per mio re possente e glorioso,

(1) Assalonne entra impetuoso co' suoi seguaci.

Quale ministro tuo primier, ti acclamo.
Appien ci arrise la Fortuna. Il soglio,
Che il re deposto lasciò vuoto, è quello.
Ascendi, e regna.

Ass. Ove è colui?

Ach. Fuggiva
Rapidamente con Gioab.

Ass. Gioabbo
Anco alla fuga abbandonossi? Oh rabbia!
E fuggir tu il lasciavi? Egli, che audace
Osava farmi intoppo, anco respira?
Nè alcun de' miei lo trucidò? La testa
Non ne miro anco a piè? — Ma ben provvide
Il ciel, che il serba vittima al mio brando.

Ach. Deh se un' istante pria, mio re, giugnevi,
Le ratte piante non l' avrian salvato.

Ass. E degli Ebrei fu capitano? Oh immensa
Indelebil vergogna! Con la fuga
Mercar ia vita! Io sol l' eroe mi sono,
L' acciar ben adoprando, e il senno insieme;
E a me il comando sol convien.

Ach. Che tardi?
Possesso prendi del tuo soglio. Or monta.
Che io di mia man ti guidi.

Ass. All' alto impero (1)
Il mio valor mi aprì la via. Chi al mondo
Oppugnar mel potrebbe, e lottar meco?

Ach. Or lascia che io ti affibbi il regio manto
Sul dorso, e il crin colla corona ti orni.
Or siedi e impera, o gran Sovrano. Oh quanta
Gloria ti splende, e maestà sul viso!
Or chi tra' re di te maggiore?

(1) Assalon sale sul trono.

Ass. E tale
Saprò mostrarmi, generosi doni
Porgendo ognora a miei seguaci. Primo
Ministro e consiglier tu a fianchi miei,
Achitofel, starai. — Amasa invitto,
Sarai tu il condottier delle armi mie.
E voi, miei fidi, che or col vostro ardire
Ben mertaste di me, molto a lodare
Or ve ne avrete. A chi con più di dritto
Spettano i beni d' Israel, che a voi ?
Voi miei soci al conqnisto, e miei campioni
Ravviso. Or gite : depredate i tetti
Di chi per noi non parteggiò. Sìa vostro
Quanto cadravvi in mano : io ve lo dono.
Su correte alla preda. (1)
Ach. Oh in ver sublime
Munificenza !
Ass. Or mi odi. (2) Al mio primiero
Giungere in Ebron, sollevossi fino
Al ciel di mille e mille voci un grido,
Misto al suon delle trombe, e salutato
Fui re della Giudea. Ne rimbombaro
I monti, ne muggir le valli, e l'eco
Festosa ripetea : « regna Assalonne. »
Cresceami intanto al fianco il gran torrente
Delle turbe, non so se più di gioia
Ricolme, o di stupor. Mirarmi ognuno,
Ognun bramava salutarmi. A dito
Questi a quello accennandomi, alle sfere
Ora levava il mio coraggio, ed ora
Le cortesie che usai sul regio ingresso.

(1) Escono via i soldati.
(2) Assalon scende dal trono.

E l' accorse donzelle, alto ammirando
La mia beltà, la lunga chioma, a coro,
Lieta danza intrecciando a lieto canto,
Ripetean : » d' Israele il primo pregio
È Assalonne, Assalonne il nostro amore. »

Ach. Chi colse gloria eguale?

Ass. Or chi mi porge
Color sì vivi da dipinger l' alto
Trïonfo del ritorno? I miei guerrieri
Ebbri di gioia ergon gli acciari ; e quanti
Vi han tra le turbe giovini robusti,
E quanti vi hanno uomini arditi, tutti
Spade, aste afferran, seguonmi fedeli.
Così de' miei guerrier cresciuto il fïume
Verso Sionne minaccioso sbocca.
Chi resiste a tanto impeto ? Ogni cosa
Cede anzi noi. Le porte invan ci sono
Dai difensor della cittade opposte :
Cadono ai ripetuti urti. Le nostre
Armi rintuzzan l' armi; e a furia si entra.
Stringiamo al sen chi ci seconda, e quanti
Si ritraggono, in preda al ferro vanno.
In tal guisa tra grida, e pianti, e stragi,
Qui giunsi alfine.

Ach. Più compiuta, e grande
Vittoria unqua non vi ebbe.

Ass. Or dal tuo canto,
Quanti vivevan qui contrari a noi,
Ponesti a morte ?

Ach. Uopo non fu che imposto
Mi venisse da te : bastò mio zelo.
Tutti quei che seguian le parti avverse,
E qui abbitavan, giacciono sotterra;
Nè tra queste pareti alcun s' incontra

Che non si prostri a noi pronto, e ci adori.
Ass. Altro a far ne rimane. Il più funesto
Inciampo nostro non è ancor rimosso.
Cinto d' armi va errando in campo aperto
Colui che ancora ostenta il nobil nome
Di re di Giuda ; e lo sostien Gioabbo.
Ach. Giusto è il timor: pronto il rimedio sorga.
Ass. Tosto inseguiti sian: ciò fa mestieri.
Come la notte, che non è lontana,
Cingerà l' orbe del suo orror, dai nostri
Esser raggiunto può il nemico, e vinto.
Ingrossar non si lasci, e prender forza
Dai malcontenti del novello regno,
Che ad esso fuggiriano. Idvigorito,
Potria tornar vendicator feroce
Dello scorno sofferto. E qual riparo,
O almen discolpa allor al nostro indugio?
Ach. Saggio pensier. A varïar di affetto
Quanto sia pronto il mobil volgo, è noto.
Finchè concessa viene ai fuggitivi
E libertate , e possa, in gran periglio
Veggo il tuo soglio, e la tua stessa vita.
Prevenirli convien. La più fedele
Tua squadra, col favor dell' ombre oscure,
Li cerchi, e trovi. L' improvviso assalto
Nell' oste verserà terror, scompiglio.
Al tuo comando, in simil guisa, molti
Si arrenderan : disperso andranne il resto.
Che se opporrassi audace resistenza,
Qual dubbio resta che da lor si brami
La tua ruina ? e sian puniti a dritto.
Ass. E Davidde ?
Ach. David, qui tratto, pegno
Sarà di stabil sicurezza.

Digitized by Google

Ass. In via
Mettansi dunque i miei miglior guerrieri ;
E tanti che sian cinque incontro ad uno.
Traggan Davidde in mio potere ; e tutti
I suoi seguaci sian dispersi, o uccisi.
Ma Gioabbo (oh il fellon !) qui incatenato
Voglio, o ne voglio almen la tronca testa.
Ach. Ogni tuo cenno otterrà pieno effetto.

Scena terza

Assalonne.

Scegliermi di costui miglior ministro
Io non potea, nè più fedel sostegno...
Ma perchè non ancor fassi al mio sguardo
L' indissolubil mio compagno ? Avrebbe
Cusai seguito le nemiche insegne ?
Chi sa !.. — Semeia, ratto muovi ; cerca
Cusai, e trovatol, con l' onor dovuto
All' antica amistà, qui lo conduci. (1)
La mia sorte, qual sia, stretta e indivisa
Con la sua bramo che ognor veda ; e tanto
A più ragione or che a così sublime
Regal ventura ascesi. È troppo giusto
Che appieno anche egli meco ne fruisca.
Ecco tutto mi arride. Oh veramente
Lieti principii del mio regno. Intera
Speranza accolgo di ognor fausto impero.

(1) Parte il messo.

Scena quarta

Cusai, Assalonne.

Cus. Eccomi a' cenni tuoi.
Ass. Tra le mie braccia,
Amico, vieni. Re mi scorgi omai.
Più degno del tuo amore essermi reso
Parmi. Dentro il tuo sen crescer l' affetto
Or verso me non senti ?
Cus. Alla verace
Amicizia non ponno i fausti eventi
Nulla aggiunger, nè tòrre i tristi nulla ;
Chè al variare dell' instabil sorte,
Ella in sincero cor non varia mai.
Ass. Non sai che la volubile Fortuna
Vuolsi afferrar pel crine ? ed io solerte
La man vi stesi, e già la tengo. Scorso
Questo propizio dì, chi sa se mai
Ella più avrebbe arriso a' voti miei;
O non piuttosto al mio rifiuto irata,
Per sempre il dorso avriami vôlto, e altrui
Dato il trono che è mio. Solo mancava
Della grande opra al compimento intero
Una cosa, e or si compie.
Cus. Or di che intendi ?
Ass. Per ricomporre nell' intera pace
Tnto Israele, e di Davidde stesso
All' età grave i tanti aspri disagi
Impedir dell' esilio , a cui si espose,
Volli che sia raggiunto, e a me qui tratto.
Cus. Ohimè che ascolto ! E chi tel persuase ?
Ass. Achitofel mio consiglier — Ma donde

Cotesto impallidir? L'opra ti spiace?
Cus. Consiglio esso è di Achitofel? consiglio
Atroce esso è. Quale desir mai puote
Germoglîare in quel fier, se non di sangue?
Tremo, e solo per te, cui nella via
Del male ei trasse, e ognor più vi ti spinge.
Qual gente vi ha sì barbara sul mondo,
Che ogni scampo tôr chieda agli infelici
Che abbandonan lor tutto, e fuggon via?
E qual tema ti prende or di Davidde?
Ass. Sì vuol ragion di stato. Un dì con l'armi,
Che deposte non ha, tornar potria,
E porre in forse il mio poter.
Cus. Ma a rischio
Più certo, da te stesso or non ti esponi
Con esser primo a provocarlo in campo?
Se odi solo il timor, trema, ti dico:
Nè voler quei, che de' lor ben spogliasti,
Or della vita anco spogliar. Non sai
Che i più prodi guerrier stan là raccolti,
Gl' intrepidi Getei? Sapran ben essi
L' aste vibrare, e tanto più, se posti
Alle orribili strette della morte.
Chi di un guerrier che vincere, o morire
Già deve, espor potria l' ira, la possa?
E un sol di lor varrà ben contro dieci.
Che dirò di Gioab, sperimentato
Capitan d' Israele, e che sì spesso
I Filistei domò? Che dirò mai
Del gran Davidde, fin da' teneri anni
Sommo campione tra' campion più forti?
L' orgoglio fier del Filisteo Gigante
Solo per lui conquiso venne; e tersa
La macchia del suo popol. Gli Ammoniti

Là ve', qua di Moabbe i forti estinti.
Chi, se non l'asta di David, gli spense?
» Canuto egli è » dirai: ma pur terrore
Vecchio leon col suo ruggito incute.
Guai, chi l'irrita. Col senil suo braccio,
Quel che potea col pueril, Davidde
Or perchè non potrà, se Dio l'assiste?
Ma che pugnar? Basta per lui mostrarsi
A tuoi: sol dire: » io son Davidde, il vostro
Eroe, liberator, duce e sovrano. »
Al primo suon di tai parole, tutti
Faran ritorno ai prischi lor stendardi.
Ma dato pur che, qual la fingi, tua
Sia la vittoria, speme in te vi ha forse
Di goder de' tuoi falli il frutto in pace?
T' illudi assai; chè dopo tanto sangue
Sparso finor da te, d' Achitofelle,
Se vi si aggiunga lo più sagro e augusto
Che in Israello vi ha, commosse a un tratto
Da giusto zel le tribù tntte, e scosso
Il torpor, scaglieransi alla vendetta.
Trema tu dunque, e cessa. Col terrore
E co' delitti mal si fonda un regno.
Ed apprendilo omai.

Ass. Dove trascorre
Il tuo troppo timor? Nè offesa alcuna,
Nè prigionia qui vi ha per lui.

Cus. Ben parli.
Al carcer no, ma alla bipenne il chiede
L' empio tuo consiglier, se pur tra via
Dai feri sgherri spegnere nol faccia.
Nè scorgi ancor sì nero eccesso? Ovvero
Inorridir non sai di alcun misfatto?

Ass. Ma ove lasciar che spingasi?

Cus. Su estrano
Suolo lascia che ei chiedasi un' asilo.
Non ti sovviene che altra volta il mite
David, cedendo di Saulle all' ire,
Tra' Filistei trovò rifugio? Or dato
Gli sia tornare agli ospiti primieri,
Per terminarvi gli anni estremi in pace.
Ass. Questa magion gli fia più grato albergo,
Con più sua sicurezza, e mia.
Cus. Sì duro
Sei dunque, e oppresso ad ogni costo il chiedi?
Nè gli uomini paventi, nè paventi
Il cielo stesso; e i fulmini ne sfidi,
Col voler porre il colmo a tuoi misfatti?
Padre, rammenta, ti è Davidde. Questo,
Questo è il dover sacro di figlio? È questa
La mercè, che da te gli si doveva?
E cuore in petto hai tu? Come giugnesti
A cancellare ogni pietà dall' alma?
Par che ne freman meste aneo le belve,
Mirando errar tra loro un uom sì afflitto.
Dallo splendor del soglio infra gli orrori
Di squallido deserto ei cadde, e questo
Non basta ancor? Gelido e scarso sangue
Gli avanza, e sitibondo ne sei tanto?
Corri ed estingui l' esecrabil sete.
A te solo, a niun' altro, è dato il vanto
Di por la man su l' unto del Signore.
Al sol mirarti il santo re, la spada
Si lascerà cadere dalle mani,
Per stenderle agli amplessi; e » ti son padre,
Dirà, e ti amo da padre. Or che dimandi?
Trarmi teco prigion per tuo trïonfo?
Ecco, dove regnai, verrò tra' lacci.

Digitized by Google

La mia Sion, che mi accoglieva un tempo
Con plausi, in ritornar dalle mie pugne,
Ora avvinto mi scorga: e sul mio stato
Se una lagrima versa io sono pago.
Che se la morte mia vuoi, perchè salva
Sia la tua vita e il regno; e tu mi svena.
Qual padre a figlio ti offro il petto. Immergi
Tutto il tuo brando nel mio core. Il core
È colpevole sol che ti amò troppo;
E negli estremi palpiti pur ti ama.
Credilo; e fia l' ultimo mio respiro
L' esclamar (se l' udrai): » Ti benedico,
Assalon mio: chiudimi i cigli, e regna. »—
Ma che miro? sospiri! Oh mia ventura,
Che dir potrò: » L' amico mio pur chiude
In seno un' alma, e non di tigre: e orrore
Ha di oltraggiare indegnamente un padre. »

Ass. Commosso il cuore sento in petto; scorgo
Che ancor figlio sono io!

Cus. Ma ciò che monta?
Se in periglio è Davidde? Oh d' Israele
Gloria primiera, eccelso tra' profeti,
Sommo re, sommo duce, e al ciel sì caro,
La tua vita e il tuo regno, ahimè! tal fine
Sortir dovea? Peccasti, è ver, ma primo
Tu vai tra' penitenti, ed ai tuoi pianti
Mill' altri piangeranno i loro falli.
Scampasti da Saul, ma vi ha pur altri
Di lui peggior, che ti ragiugne.

Ass. Ah! cessa.
Hai vinto: eccomi pronto a quanto brami.

Cus. Deh, se ne è tempo, il cenno empio rivoca:
Vieta alle squadre la partenza, e tosto.

Ass. A rattenerle pronto muovo. Forse

Sparse in predar per la città, sì tosto
Non si raccolser, nè moveano i passi.

Scena quinta

Cusai.

O grande Dio, non far che l' opra mia
Sia stata indarno : poi, se vuol, mi renda
Achitofelle il guiderdon col ferro.
Ma quale speme resta omai ? L'audace
Ministro ognora pronto ai fatti iniqui
In questo solo avria tardato, nè anco
Or sguinzagliava l' omicida stuolo ?
Tutto altro il cor, che palpita, mi attesta.
Se ciò, che temo, accadde, oh gran ruina !
Contro i fratelli ecco i fratelli ! il sangue
Cittadino versato andrà ben tosto !
E del pio re che fia ? Per lui pavento.
Ma molto più pei suoi persecutori.
Del sangue, che cadrà, da loro Iddio
Cercherà conto, e lo vorrà severo.
Ciò che avvenne a mirar si corra: quindi
Tutto s' imprenda a comun bene. O Dio,
Modo m' ispira a mitigar tai mali.

ATTO QUINTO

Scena prima

Reggia

Assalonne.

Omai risorto è il fulgido Astro, e calma
Non riede ancora in me. Rapidi troppo
Precipitâr l' andata i miei pedoni,
Come il cenno sfuggivami; ed indarno
Fu il richiamarli. Or quel che più mi affanna
È che non so che sia di lor : del Padre.
Ahi ! nè alcun messo riede ancor, sebbene
Molti sulla prim' Alba ai vicin colli
Fur spediti. Qual tema, o quale speme
Aver dee loco nel mio petto ? — O trono,
Di amarezze vorresti essermi fonte
Sì tosto, onde sperai solo diletti?
Più sempre intanto del desio mi struggo
Di alcuna nuova... Nè uomo appar — Ma alfine.
Qui drizza il corso, accelerando il piede,
Lo stesso Achitofelle.— Ohimè! quel viso
É torbido! sfavillan d' ira gli occhi.
Oh ciel ! che fia ?

Scena seconda

Assalonne, Achitofelle.

Ass. Che avvenne mai? — Tu fremi
E donde? svela il tutto.

Ach. Il ciel per noi
Omai comincia ad offuscarsi.
Ass. E come?
Sventure forse?
Ach. Il nostro stuol spedito,
(Come gli esplorator corron dicendo)
Non che respinger l'oste, or ne è respinto.
E già gli uni cedendo, ed incalzando
Più gli altri, e l'ali dell' audacia ergendo,
Fin sotto la città (chi l'avria detto?)
Appressando si van. Le loro grida
Da pria lontane, quindi a mano a mano
Giungon più forti.
Ass. I miei soldati, oh vili!
Mostran le spalle a poca errante turba?
A lei fuggon dinanzi?
Ach. E già sconfitti
Sarìano andati, se i lor socii tutti,
Quanti rimasti ne eran qui, veloci
Non correano in soccorso.
Ass. Ed or lo stato
Della pugna quale è?
Ach. Dubbioso. A gara
Lottano di piè fermo e questi e quelli.
Al par si dà la morte, e si riceve;
E nessun cede.
Ass. A vincer corro io dunque.
Ach. Si mostri in campo il tuo sembiante: ei solo
Rinvigorir può i tuoi, domar gli avversi.
Questi, se han possa, è chè David li guida,
E gli anima col viso. Eguale effetto
La tua vista farà. Ma la tua spada,
Cui cede ogni altra, darà tal sostegno
All' armi tue, che coglieran la palma.

Digitized by Google

Or corri dunque : a che tardar ? Va' dove
La Vittoria ti chiama. Uccidi quanti
A fronte ti si fan. Nessun riguardo
Per chi ti assale : sia Davidde stesso.
Padre non ti è chi la tua morte brama.

Ass. Al campo, al campo: io pugnerò. Qu i l'armi
Qui tosto a me. L' asta, l' elmo, lo scudo
Che tutto mi armi. Il mio valore in guerra
Tutto in mostra fia posto. (1)

Ach. Cingi l' armi,
O eroe : chi a te resisterà ? Già pronto
Sta nell' atrio il destriero. Io, qui venendo,
D' imbrigliarlo ai tuoi servi imposi.

Ass. Accorto
Tu sempre. Ma non più : volo alla pugna.

Ach. Ed al trionfo. Io qui le palme appresto.

Scena terza

Achitofelle.

Fia la vittoria di Assalon : mel dice
Il suo coraggio, e il giovanil vigore.
Certo io ne son. La prospera Fortuna,
Che finor ne seguì, mallevadrice
Dell' avvenir si fe' — Ma tanto ardire
Come ad un tratto in chi fuggìa tremante ?
Essi assalir gli assalitori ? E mille
Da ogni tribù ne scelsi. Onde tal danno ?
Tradimento qui v' ha, nè mal mi appongo.
È Cusai il traditore. Ei (come seppi)
Con Achimaa e con Gionata, che tosto

(1) Un paggio presenta l' arme.

Sparìr dalla città, parlò sommesso.
Certo al nemico gl' invïava: certo
Alti segreti aprivagli. Il mio core
In sospettar di altrui fallir non suole.
E potrò comportarlo? Ai prischi oltraggi
Nuovi ognor se ne aggiungono. E che? Nuovi
Tuttor ne aspetterò, standomi inerte?
No, no, vendetta; o Achitofel non sono.
Già la promisi, ed or che sdegno a sdegno
In me si accoppia, di eseguirla è tempo.
Un sì molesto intoppo all' opre mie
Si abbatta, si distrugga — Olà, Ismaele,
Esecutor mio fido. Or muovi, trova
Cusai: dovunque lo sorprendi, a un colpo
Della tua spada tagliali la testa.
Io sì comando. Quanto vali or mostra. (1)
Che più riguardi? apprenda la Giudea
Omai chi sono — E che dirà Assalonne
Quando, in tornar, trova l' amico estinto?
E che dir può, se aperto traditore
Gliel mostrerò? Di ambizïon la voce
In lui prevale, e fa tacere ogni altra.
Che se egli osa irritarmi, io ben saprei...
Ma a che in tai cose por la mente? ad altro
Che più importa, si volga — Ma che fia?
Il suon di trombe, il bellico tumulto,
Che giungeva fin qua, cessò! Respinto
Fu l' inimico: vinta è la battaglia.
Oh lietissimo giorno! Assicurata
È già la mia fortuna. Quinci innanzi
A me i Giudei si prostreran — Ma parmi
Veder gran turba che si appressa. Appunto

(1) Ismaele parte.

Sono guerrier con palme tra le mani.
Sì, sì, vittoria or cantisi, trïonfo...
Ma, ohimè, che udii! fia ver?—«Viva Davidde!»
Or sogno, o desto io son?—Meglio si osservi...
Oh atrocissima vista! L' abborrito
Veglio! Oh somma ruina! Io son perduto...
Egli già qui co' suoi s' inoltra! Dove?
Dove mi asconderò? Morte, deh morte!
Vieni: sola mi resti — Chi un veleno
Mi porge? chi un pugnale? Oh stato orrendo!
Oh disperazïon! — Ma ei giunge, e ancora
Sto irresoluto?... A piedi suoi gettarmi?
Perdon chieder? — No, no, troppo mi è grave.
Apriti, o terra, e mi divora. Scaglia,
O cielo, un fulmin, se punir mi vuoi.
Ma saprò da me stesso — Morte, morte!

Scena quarta

David, Soldati con palme in mano.

Coro di Soldati.

« Viva Davide » il grido di guerra
Fu, e la terra — d' intorno si scosse:
Un terrore i nemici percosse,
Nei suoi fidi il coraggio fiorì.
« Viva Davide » l' alte montagne,
Le campagne, — e le valli echeggiaro.
La Vittoria, a quel nome sì chiaro,
A lui corse, e la palma gli offrì.
« Viva Davide » sommo guerriero:
Lo straniero — ei conquise col brando:
Ma i ribelli oggi sperse, elevando

Digitized by Google

Preci agli astri, qual nuovo Mosè.
« Viva Davide » or canta, o Sionne,
E le gonne — di gioia riprendi :
Grazie al cielo, che ti ama, deh rendi :
Fida serbati al santo tuo re.

Dav. Fine ai lieti concenti, al canto fine,
O miei fidi campioni. È ver, fu nostra
La vittoria, chè Dio pugnò per noi:
Ma su chi mai si mena vanto ? Vostri
Fratelli furo, e figli miei gli estinti,
Non gente incirconcisa, e a noi concessa
Dal cielo a sterminar. Color da cieco
Furor spinti assalirci, e cadean molti.
Ahimè ! gran piaga in Israello aprissi.
Or perchè in man coteste palme ? tinte
Non le mirate, siccome io, di ebreo
Amato sangue ? A terra, deh ! tai segni
Del nostro lutto : a terra. Il pianto solo
Ci conviene. Si pianga in questo giorno.
Però sommessamente, e nel duol nostro
Racchiusi, perchè i popoli nemici
Sul nostro affanno non esultin lieti.
Or ritornasse alfin Gioabbo ; e svelte
L'arme ai pochi, che ancora erran pei campi;
Mi rimeni il figliol, cui tanto aspetto.

Scena quinta

Cusai, David.

Cus. Salve, o mio re ! Sia lode al ciel, che sano
Qui ricondotto ti ha.
Dav. Vieni al mio seno,

Cusai diletto. Il popolo mio tutto
Intendo in te abbracciar. Così i fuggiaschi
Stringer potessi, anco avvivar gli estinti:
Qual gaudio men verrebbe!

Cus. Ed Assalonne
Ove è? che fu di lui?

Dav. Tra breve al petto
Tel chiuderai: guidar cel dee Gioabbo.
Tal fu l' espresso cenno mio: sii lieto.
Terminato è il conflitto, e in fuga aperta
Gli avversari son vòlti. Invano eruppe
Dalla cittade Amasa pria, cercando
Aitare i suoi, poichè Gioab l' uccise;
E invano indi Assalon stesso, e dar prove
Di ardir volea: ma a rattenere i suoi
Non valse; e una con lor cedette; e al suo
Destrier volse le briglie. Allor Gioabbo
Prende ad inseguirlo; ma io gli grido: » il sangue
De' cittadin risparmia, e salva il figlio. »
Ciò detto, qui ne venni.

Cus. Oh il più clemente
Sovrano! oh il padre più benigno e mite!
Non sai? ti sono debitor de' giorni,
Che in avvenir godrò. L' alto tuo nome
Testè mi trasse dalla morte. Un truce
Manigoldo su me scagliossi; e: » porgi
La testa, esclama: Achitofel la chiede. »
Rassegnato mi atterro: in man di Dio
L' alma mia raccomando, e aspetto il colpo.
Il carnefice afferra il crine, estolle
L' inesorabil ferro: quando un grido
Si ascolta: « Viva Davide. » Quel crudo,
Da terror scosso, arrestasi. Risuona
Per la santa città: « viva Davidde. »

Il fier, gettato il brando, si dilegua;
Ed io qui corsi, per via ripetendo:
« Viva Davidde, mio secondo padre. »

Dav. E per mio figlio io ti riguardo, e accolgo
Con quell' amore, onde raccoglier bramo
Tosto Assalonne. Ahi perchè in petto un core
Sì bello, come il tuo, ei non alberga?
Ma il tuo esempio gli fia, spero, di guida.

Gus. Nè giunge ancor! Quanto tremar mi fanno
Le funeste vicende, in che si trova.
Che non fei per cessar tal guerra? E bene
A' miei detti Assalon gli empi consigli
Di Achitofel, che il mossero all'assalto,
Condannò: fe' di richiamare i suoi:
Ma fu tardi. Allor io spedii due messi,
Gionata, e Achimaa, sì veloci al corso,
Che non vi ha chi li vinca, o agguagli almeno.
E lor dissi: « Correte, e dai ribelli
Dechinando, passateli, e al re dite:
Notte di gran cimento è questa notte.
Ti vien sopra la guerra, deh la sfuggi;
Nè a vicenda si svenino gli Ebrei. »
Forse a tempo non giunsero?

Dav. Opportuni
Vennero: ed il Giordan varcai co' miei.
Che altro io poteva, per amor di pace?
Così fu tolto di venir tra l' ombre
Della notte alle man, chè assai tremendo
Saria stato l' eccidio. Non per questo
Cessan gli assalitor, ma temerari,
Sull' albeggiar, fendono anche essi l' onde,
E c' investono. Allora i miei seguaci,
Pel numero sebben cedan, pur saldi
Aspettano e sostengon l' ostile urto.

Tanto ardir turba gl' inimici ; e a poco
A poco in loro entra un arcan terrore.
Si arretrano, i miei premono. Da quelli,
Si ripassa, e da questi il fiume. Ed io,
Pregando il ciel che ponga fine all' armi,
Li seguo di lontan. Ma che ? Perdura
L' ostinarsi degli uni, e il debellarli
Degli altri sì, che alla città si giunse.

Cus. E ivi si estinse alfin la lotta. Or come
Tanto indugia Assalonne ?

Dav. La tardanza
Ci renderà più caro il suo ritorno.
Intanto Achitofel perchè non viene
A tergere con lagrime i suoi falli,
Innanzi al cielo, e innanzi a me ?

Cus. La sorte
Ti è di quel seduttore ancor nascosa ?
A tanti suoi misfatti ora il più nero
Egli aggiunger vi volle, e di sua mano
La rea vita troncossi.

Dav. Oh iniquo in vero !

Cus. Con gli occhi miei, venendo qui, mirai
L' orribile suo fine. Un fragor cupo
Di pianti e grida al limitar mi trasse
Di lui. Pieno di orror mi appresso, e oh vista !
Col laccio al collo da un' altera trave
Di sua stanza pendeva Achitofelle.
Gli estremi spasmi io ne mirai. Ma al primo
Rumor, che se ne sparse, furibondo
Corse il volgo, e il cadavere ancor caldo
Per le vie di Sion strascina, quasi
A espiarle del sangue, onde macchiate
Jeri, per l' empia colpa sua, restaro.

Dav. Dell' ostinato oh in ver pessima morte !

Scena ultima

David, Cusai, Gioab con lancia insanguinata in mano.

Gio. Il ciel ti salvi, o mio Sovran. Già tutto
Israel rïentrato è in calma.
Dav. Dove ?
Dove è Assalonne mio ?
Cus. Perchè menato
A noi qui non l' hai teco ?
Gio. Egli fuggia,
Il destrier con la voce affaticando,
E con gli sproni, infin che si sottrasse
Dalle pupille mie.
Dav. Ma terminata
La pugna alfin, perchè pensier di lui
In te non ritornò ?
Gio. Mentre a raccolta
Suono io la tromba, ed ogni acciar rïentra
Nella vagina, corse a me un saldato ;
E Assalon mi ripose in mente : « Visto
Io l' ho, dicendo, pender da una quercia,
Entro la selva di Efraim, qui presso.
Il lungo crine, che gìa svolazzando,
Avvolto infra quei rami, ed intralciato,
Fortemente afferratolo, di sotto
Sfuggitogli il cavallo, il tien sospeso.
Dav. E tu non accorresti pronto a lui ?
Gio. Sì, corsi a lui rapidamente, tratto
Da uno Spirto supèrno.
Cus. E il discioglievi ?
Dav. E perchè ancor nol veggio? Io tremo !

Gio. O saggio
Mio re, deh ! non spronarmi a svelar tutto.
Troppo trafitto il tuo bel cor ne andrebbe,
Come il mio già ne va.
Dav. Gelar mi fai !
Quale sventura incolse al figlio ? Parla.
Gio. Come a lui corsi, come lo mirai
Pel crine penzolar, come il raggiunsi,
Inesplicabil moto, e tutto arcano,
Nè pria sperimentato, ecco m' invade.
Come frenarmi allora ?
Dav. Ma che festi ?
Tutto palesa alfin.
Gio. Signor, lo Spirto,
Che mi animava allor, mi disse in petto :
« Davidde è padre, ed è Monarca a un tempo.
Come a re tu guerrier qui il servi : uccidi
Dunque un ribelle suo, che troppo è reo. »
Ed io che farmi allor poteva ?
Cus. E in vero
Tu seguivi tal voce ?
Gio. Iddio movea
La destra mia, e dirigeva i colpi.
Nè mi rattenni fino a che tre volte
Questa mia lancia fissi, e la rifissi
In petto ad Assalonne. — Ei spirò l' alma.
Dav. Oh rio colpo che il cuore mi trafigge !
Cus. Ahi duol!— Ma ho vista! Il sangue ancor ros-
Su quel ferro ommicida! (seggia
Dav. Ahi d' Assalonne
Sangue versato ! E per qual causa ! e in quale
Crudel maniera ! E sì da me lontano !
Io ti veggo , e su te verso il mio pianto.
Cus. Deh se presente io fossi stato, scudo